

COMMISSIONE IV

DIFESA

XII

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 NOVEMBRE 1991

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI,
RELATIVE ALLA PRESENTAZIONE DEL NUOVO MODELLO NAZIONALE DI DIFESA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAFFAELE COSTA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, relative alla presentazione del nuovo modello nazionale di difesa:	
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3, 15, 16, 17, 18
Cervetti Giovanni (gruppo comunista-PDS)	16
De Carolis Stelio (gruppo PRI)	17
Gasparotto Isaia (gruppo comunista-PDS)	18
La Valle Raniero (gruppo sinistra indipendente)	16, 17
Mannino Antonino (gruppo comunista-PDS)	8
Nappi Gianfranco (gruppo DP-comunisti)	17, 18
Pellegatta Giovanni (gruppo MSI-destra nazionale)	18
Poti Damiano (gruppo PSI)	18
Rognoni Virginio, <i>Ministro delle difesa</i>	3, 8, 9, 13, 15, 16
Salvoldi Gianfranco (gruppo verde)	8, 18
Stegagnini Bruno (gruppo DC)	13
Tassone Mario (gruppo DC)	16
Viviani Ambrogio (gruppo MSI-destra nazionale)	17

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,45.

Comunicazioni del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, relative alla presentazione del nuovo modello nazionale di difesa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, relative alla presentazione del nuovo modello nazionale di difesa.

Informo la Commissione che è stata avanzata richiesta di consentire l'accesso agli operatori televisivi prima dell'inizio dei lavori.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Informo la Commissione che è stata avanzata richiesta, da parte degli onorevoli Calderisi e Salvoldi, di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Prima di dare la parola al ministro Rognoni, vorrei ringraziarlo per essere venuto nella nostra Commissione ad esporci le linee fondamentali del nuovo modello nazionale di difesa. Ricordo che qualche giorno fa lo abbiamo ascoltato in ordine alle conclusioni del recente vertice NATO e che l'argomento di oggi integra quello di cui alla precedente esposizione. Ringrazio anche il sottosegretario Mastella della sua partecipazione.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli colleghi,

desidero innanzitutto precisare (e lo voglio fare subito) che nella mia illustrazione mi limiterò ad indicare le linee guida ed i concetti basilari lungo i quali lo studio si è mosso, lasciando al testo integrale distribuito il compito di chiarire gli elementi più particolari e complessi della delicatissima materia che trattiamo.

Credo che si sia compiuto un buon lavoro, in quanto siamo riusciti a tracciare i lineamenti di una politica militare nazionale che, dopo l'auspicata approvazione del Parlamento, porrà fine ad una fase di incertezza, segnando l'inizio di un periodo caratterizzato da obiettivi chiari, precisi e da una strategia propositiva ed innovativa adeguata ai tempi.

Per meglio comprendere la prospettiva nella quale il nuovo modello di difesa dovrà inserirsi, consentitemi a premessa di richiamare succintamente gli aspetti della situazione europea che nell'ottica della difesa presentano maggiori rilievi. Sono aspetti che alla Commissione sono ben noti, in quanto il nostro lavoro si è avvalso in misura determinante dell'analisi sviluppata dalla Commissione difesa e riassunta nel ben noto documento conclusivo del marzo scorso.

Il futuro della sicurezza in Europa, anche se caratterizzato da prospettive favorevoli, appare ancora condizionato dall'incertezza sull'evoluzione interna dell'Unione Sovietica e di alcuni paesi dell'est, nonché di alcuni paesi dell'area balcanico-danubiana e dai problemi ancora irrisolti dell'area mediterranea e di quella più ampia ad essa strategicamente collegata.

La nuova Unione Sovietica, che si sta con difficoltà delineando, si avvia, secondo tempi e modalità difficili da prevedere, verso configurazioni politico-istituzionali i

cui processi di decisione, sia al centro sia presso le singole repubbliche, richiedono una concertazione di natura democratica, simile a quella dei paesi occidentali. In questo contesto non sarebbe né saggio né prudente ignorare che le forze armate sovietiche continuano a controllare il più vasto arsenale del mondo e continuano ad essere, in campo convenzionale, una superpotenza mondiale. Ma non sarebbe neanche prudente né saggio sopravvalutare tale realtà, anche se permane il rischio, da parte dell'attuale dirigenza e delle autorità centrali sovietiche, di perdere eventuali, anche se modeste, frazioni dell'immenso arsenale bellico, soprattutto nucleare.

Certo, non si può neanche escludere che in futuro la minaccia fronteggiata fino a ieri possa, in dipendenza di non auspiciabili e dannate intermittenze, o pause, o rovesciamenti dell'attuale processo democratico in corso, essere rivitalizzata. Oggi, comunque, essa appare bloccata e non è irragionevole sperare che possa scomparire del tutto.

Su un altro versante la stabilità e la sicurezza europea, con particolare riferimento ai paesi dell'Europa meridionale, risultano strettamente correlate a quelle dell'intera area mediterranea e del medio-oriente, ove la presenza di rilevanti e molteplici interessi legittima, per l'Europa e per l'Italia, un ruolo non irrilevante.

Le minacce più reali, che probabilmente saremo chiamati ad affrontare nel prossimo futuro, potranno trarre origine dalla degenerazione di tensioni nazionalistiche, interetniche e da quelle derivanti da fondamentalismi religiosi, accentuati e talvolta intensamente alimentati dai problemi del sottosviluppo. Si tratta di tensioni che vanno il più possibile prevenute e canalizzate con politiche e strumenti non militari, anche per contenere il pericolo di immigrazioni bibliche.

Tuttavia, non possiamo ignorare che di fronte al profondo cambiamento del rapporto Est-Ovest, si manifesta un'instabilità diffusa nel resto del mondo, soprattutto in aree molto sensibili per la sicurezza dell'Europa. Contemporaneamente, la prolife-

razione nucleare, quella chimica e quella missilistica sono ben lungi dall'essere sotto controllo.

Migliori progressi si possono registrare, invece, nell'area del dialogo e dell'accordo nel campo specifico del controllo degli armamenti, del disarmo e delle misure idonee ad incrementare la fiducia e la sicurezza.

Il trattato CFE e quello sulle nuove misure di fiducia e sicurezza, firmati a Parigi il 19 novembre 1990 e la recente firma del trattato START tra Stati Uniti ed URSS per la riduzione del 30 per cento degli arsenali nucleari, unitamente al documento di Stoccolma ed al trattato, già ratificato ed in vigore, sulla riduzione delle forze nucleari intermedie, hanno sicuramente aperto nuovi orizzonti e scenari alla sicurezza internazionale ed europea in particolare. Solo da qualche settimana si è aggiunta la proposta americana e la decisione NATO, sostanzialmente condivise da parte sovietica, per l'eliminazione delle armi nucleari tattiche dal contesto europeo.

Queste decisioni, di straordinaria importanza, assieme al CFE, di cui — torno a ripetere — si prevede la ratifica a breve termine, porranno condizioni veramente nuove alla sicurezza sul nostro continente ed alle nostre esigenze di difesa.

Incoraggiante appare anche il futuro del negoziato relativo alla messa al bando delle armi chimiche, ancorché più complessa risulti la possibilità di ottenerne una sicura applicazione, a causa della dannata attrattiva che tali armi possono esercitare per alcuni paesi, in alternativa a quelle nucleari meno accessibili e la cui proliferazione può essere meglio controllabile.

Tutto ciò trova un limite, da una parte, nella pur sempre forte presenza sovietica in Europa e, dall'altra, nel fatto che le riduzioni riguarderanno essenzialmente gli armamenti — dobbiamo riconoscerlo — più obsoleti, come le armi nucleari a corto raggio.

Ma è chiaro che grandi cambiamenti sono intervenuti, ed ancor più interverranno, a modificare, sostanzialmente, gli

equilibri di forza in Europa e ad abbassare sensibilmente il vecchio livello di diretto confronto.

Il mutato scenario internazionale e l'evoluzione della politica di sicurezza occidentale hanno anche attivato un processo di revisione (lo abbiamo visto la volta scorsa) della strategia dell'Alleanza, che ha trovato il suo culmine nel vertice atlantico di Roma svoltosi nei giorni 7 ed 8 di questo mese, aprendo un nuovo capitolo nella storia dell'Alleanza stessa.

Il nuovo concetto strategico evidenzia, in particolare, che la sicurezza in Europa è sostanzialmente migliorata, ma che la prudenza impone di mantenere un equilibrio strategico complessivo e di rimanere pronti ad affrontare ogni rischio potenziale.

Il nuovo concetto strategico conferma la natura difensiva dell'Alleanza e la determinazione dei suoi membri a salvaguardare la loro sicurezza, sovranità ed integrità territoriale, basandosi sul dialogo, sulla cooperazione e su di un'efficace capacità militare, intesi quali strumenti che si rafforzano reciprocamente per preservare la pace. Al riguardo voglio ricordare, in particolare, l'ultima parte del documento di Roma — di cui ho più volte sottolineato l'importanza —, cioè quella dedicata al rapporto tra i paesi NATO ed i paesi dell'ex Patto di Varsavia. L'Alleanza, inoltre, manterrà la sicurezza al più basso livello di forze, compatibile con le esigenze della difesa, fornendo così un contributo essenziale alla promozione di un ordine di pace duraturo.

In questo spirito, gli alleati intendono perseguire con vigore ulteriori progressi nel controllo degli armamenti e nelle misure di reciproca fiducia tra gli Stati e promuovere il dialogo e la cooperazione tra Stati, sulla base dei principi enunciati nella Carta firmata a Parigi il 29 novembre 1990. Dunque, tutti i documenti e gli accordi sono tesi a costruire la nuova Europa.

La strategia della NATO manterrà una flessibilità idonea ad adeguarsi non solo ai

cambiamenti dei rischi per l'Alleanza, ma anche agli ulteriori sviluppi nel quadro politico-militare.

La dimensione militare dell'Alleanza rimane essenziale, ma la novità sta nel fatto che, ora più che mai, essa si colloca in un concetto più ampio di sicurezza.

Nel confermare la sua natura puramente difensiva, la sua struttura militare integrata e gli accordi interni di cooperazione, l'Alleanza continuerà a confidare, per il futuro prevedibile, in un insieme appropriato di forze convenzionali e nucleari. Le forze militari si adegueranno ai loro nuovi compiti, assumendo dimensioni più contenute — decisamente più contenute — e più flessibili. Di conseguenza, le forze convenzionali saranno sostanzialmente ridotte, anche nella loro prontezza operativa, mentre saranno caratterizzate da un'accresciuta mobilità, per consentire di reagire ad un'ampia gamma di eventualità, e da un'adeguata capacità di accrescersi all'occorrenza. Nel quadro della struttura militare integrata, avranno un ruolo di prim'ordine le formazioni multinazionali, verso le quali molti paesi alleati, fra cui l'Italia, si stanno orientando e predisponendo.

Per altro verso le forze nucleari, il cui peso fondamentale rimane di natura sostanzialmente politica, verranno ridotte in larga misura: l'attuale dotazione NATO di armi substrategiche in Europa sarà diminuita di circa l'80 per cento, in conformità alle decisioni prese dal gruppo di pianificazione nucleare riunitosi a Taormina — come i colleghi fanno — nei giorni 17 e 18 dello scorso ottobre.

Il nuovo concetto strategico, ulteriormente esaltato e sanzionato dalla dichiarazione di Roma sulla pace e sulla cooperazione, apre anche un'ampia finestra allo sviluppo di un'identità di sicurezza e di un ruolo di difesa europee, visti come sostanziale consolidamento del pilastro europeo in seno all'Alleanza.

In tema di sviluppo di una comune politica estera e di sicurezza e di un ruolo di difesa europei, si è convenuto che, a mano a mano che i due progetti progrediranno, prenderanno corpo anche le intese

pratiche per garantire la necessaria trasparenza e complementarietà tra l'identità europea di sicurezza e difesa — quale va emergendo fra i Dodici e nella UEO- e l'Alleanza. Vorrei, in proposito, che i colleghi considerassero, come osservazioni aggiuntive, quelle che, l'ultima volta, ho avuto modo di svolgere nel corso della riunione della Commissione avente all'ordine del giorno il resoconto, da parte del ministro della difesa, del *summit* di Roma e di Taormina.

Il quadro di situazione ora delineato offre, dunque, ampi spazi alle nostre scelte, ma vanno considerate attentamente le peculiarità dell'Italia.

Forse nessun altro paese come il nostro è così chiaramente obbligato dalla sua posizione geografica ad una duplice funzione di cerniera e ponte degli interessi continentali, centro e, per tanti aspetti, crocevia di quel coacervo di culture, lingue e società che è sempre stato il bacino del Mediterraneo. Non è affatto retorico questo riferimento, perché lo scontiamo come un retroterra a ridosso di certe scelte e di certe avvertenze della pubblica opinione internazionale, non esclusa un'avvertita pubblica opinione del nostro paese.

Da questa duplice funzione deriva il carattere bivalente della nostra collocazione strategica: l'Italia è Europa ma, d'altro verso, è elemento centrale di quell'area strategica che va da Gibilterra al Golfo Persico, dal Mar Nero al Corno d'Africa, con realtà ambientali, sociali, economiche, etniche e religiose fortemente differenziate. Se la collocazione geostrategica dell'Italia rappresenta l'elemento primario e condizionante della politica di sicurezza nazionale, il secondo elemento portante è l'intendimento nazionale discendente dal dettato della nostra Costituzione: perseguire e promuovere la pace nella sicurezza e attraverso la cooperazione, una pace giusta, fondata su un fermo e rigoroso impegno collettivo, in difesa dei valori della democrazia e del suo sviluppo. La politica di sicurezza nazionale persegue quindi, quale obiettivo superiore generale, la salvaguardia e il consolidamento della pace e della sicurezza, presupposto indi-

spensabile per un sempre più intenso ed armonico sviluppo dei rapporti culturali ed economici tra le varie aree del mondo e cornice per affrontare le grandi sfide dell'umanità alle soglie del XXI secolo.

Nell'ambito di questa più ampia finalità, gli obiettivi permanenti della politica di sicurezza italiana si configurano nella salvaguardia dell'indipendenza nazionale, nell'inviolabilità dei confini terrestri e marittimi e dello spazio aereo nazionale e nella tutela degli interessi nazionali ovunque sia necessario. Tra essi, rivestono preminente rilevanza gli interessi che direttamente riguardano il sistema civile: la salvaguardia della comunità italiana all'estero, la difesa della legalità internazionale, il mantenimento della garanzia e della protezione concordato con paesi alleati e amici, il rispetto degli accordi e dei trattati, la tutela del ruolo e della credibilità internazionale del paese e la sua presenza economica e culturale nei paesi terzi.

Nel perseguimento dei suddetti obiettivi, la politica di sicurezza italiana si caratterizza per alcuni elementi salienti che ne costituiscono la struttura portante. Il primo e fondamentale elemento è la piena adesione ai principi della Carta delle Nazioni Unite, quale strumento fondamentale per regolare le relazioni internazionali. La politica delle alleanze e il principio della sicurezza collettiva costituiscono il secondo pilastro della politica di sicurezza nazionale. In coerenza con questo principio, il nostro paese mantiene ferma l'adesione all'Alleanza atlantica che, anche nella prospettiva di un più ampio sistema di sicurezza europeo, una sicurezza paneuropea, si pone quale istituzione fondamentale per la sicurezza collettiva occidentale e costituisce un elemento insostituibile nel processo di riduzione delle stesse forze militari in Europa e nell'attuazione delle misure di sicurezza e di fiducia.

In parallelo con la solidarietà atlantica, si colloca l'impegno per il rafforzamento — che vorrei sottolineare — della Comunità europea, con il processo di trasformazione verso l'unione europea, comprensiva anche di una comune sicurezza e difesa. Vi è,

inoltre, la politica di sostegno, ugualmente di straordinaria importanza, alla CSCE, intesa quale cornice generale di riferimento per tutte le iniziative politiche finalizzate all'accrescimento della sicurezza e della cooperazione in Europa, coinvolgente tutti i paesi europei e quelli nordamericani, indipendentemente dalla loro differenziata collocazione politico-militare (NATO, neutrali, paesi dell'Est e così via).

Nel nuovo contesto politico-strategico e in coerenza con gli indirizzi di fondo della politica di sicurezza, la politica militare e il suo strumento operativo non si pongono certo obiettivi di inutile presenza o addirittura di velleitaria potenza, ma tendono a configurare un potenziale militare minimo indispensabile per dissuadere un'offesa quando dovesse manifestarsi. Il concetto stesso di « dissuasione di forza » viene superato con una concezione di « concorso e partecipazione attiva » per il raggiungimento ed il mantenimento di condizioni di stabilità e di cooperazione attraverso la vigilanza, il controllo preventivo, la gestione e la composizione delle crisi che possono ledere gli interessi nazionali e compromettere la sicurezza internazionale.

Il conseguimento di tali obiettivi va realizzato nel triplice contesto atlantico, europeo e mediterraneo. In quello atlantico, l'Italia è chiamata a regolare la propria politica militare in aderenza al principio della sicurezza collettiva, partecipando alla ripartizione delle responsabilità e degli oneri di difesa tra i diversi paesi dell'alleanza, per garantire l'integrità delle frontiere del territorio nazionale, in stretta coerenza con gli sviluppi delle attività negoziali sul controllo degli armamenti.

In quello europeo (UEO e CEE), trova adeguata collocazione lo sviluppo di una politica militare comune atta ad integrarsi con quella dei *partner* europei e in linea con l'esigenza di estendere la sua influenza anche in termini di capacità di intervento militare, non solo in Europa ma anche al di là dei limiti geografici fino ad oggi propri dell'alleanza. Ciò per risolvere al meglio i problemi della fascia di instabilità

creatasi in Europa, in particolare nell'area balcanico-danubiana, e quelli afferenti alle crisi fuori area, nella dimensione nord-sud, che la NATO non può gestire e rispetto alle quali il nostro paese si trova particolarmente esposto.

Nel contesto mediterraneo, infine, gli interessi di difesa si pongono come fattori di solidarietà, cooperazione e stabilizzazione dei paesi amici del terzo mondo.

In questa collocazione internazionale, o meglio sovranazionale, l'Italia trova la sua forza e la sua sostenibilità: forza in quanto la partecipazione paritaria agli organismi NATO, CEE e UEO consente all'Italia di essere coautrice delle grandi scelte sul futuro della sicurezza e di poter contare su solide garanzie per la propria difesa in misura più ampia di quanto sarebbe consentito dal proprio potenziale politico e militare, quando fosse stato organizzato in chiave autarchica e di esclusiva autonomia; sostenibilità in quanto il concorso alleato consente le sinergie indispensabili per dare significato e concretezza ad uno strumento operativo che sarebbe altrimenti insufficiente.

Il riconoscimento e la consapevole accettazione di questi dati di fatto costituiscono ad un tempo il fondamento, l'ispirazione e il condizionamento da cui discendono le scelte strategiche e la configurazione dello strumento militare nazionale. La strategia militare del nuovo modello di difesa è stata definita coerentemente con le tendenze evolutive presenti nei presupposti che ho descritto e recepisce quindi alcuni fattori decisamente innovativi. In primo luogo, la tendenza a perseguire la sicurezza non più attraverso il confronto competitivo bensì attraverso la cooperazione, il dialogo e il controllo degli armamenti. In secondo luogo, la sopravvenuta impossibilità di configurare la minaccia nei termini univoci e totalizzanti propri dell'*ex* confronto est-ovest e la progressiva trasformazione di tale minaccia in un'ottica di multidirezionalità propria di una condizione di rischio diffuso e generalizzato impongono di abbandonare il tradizionale parametro « da chi difender-

si » a favore di una polarizzazione su « cosa » difendere e « come ».

Infine, l'aspirazione a contenere al massimo il costo sociale della difesa in tempo di pace comporta, in aggiunta a quanto ho già detto in tema di controllo degli armamenti, la necessità di valorizzare al massimo vari fattori di economia dello sforzo che sono offerti dall'odierno contesto delle relazioni con l'est.

Prima di passare ad illustrare la strategia, desidero ricordare che il Libro bianco del 1985 prevedeva uno strumento organizzato e finalizzato all'assolvimento di cinque missioni interforze, originate dalle esigenze nazionali e dalla partecipazione alla realizzazione della strategia NATO. Quest'ultima — ricordo — era basata sui principi della dissuasione e della difesa avanzata, in un quadro generale in cui la minaccia era configurabile e ad alta verosimiglianza.

Ricordo altresì brevemente che le missioni consistevano nella difesa della frontiera Nord-Est, nella difesa a Sud ed delle linee di comunicazione marittima, nella difesa dello spazio aereo nazionale, nella difesa operativa del territorio ed infine nella capacità di condurre azioni di pace, sicurezza e protezione civile.

La realtà attuale consente una nuova concezione della strategia militare nazionale, in piena coerenza con la revisione della strategia NATO ed in accordo con le indicazioni del documento approvato da questa stessa Commissione, le quali si sono rivelate correttamente anticipatrici delle valutazioni interministeriali e sulle quali l'amministrazione della difesa concorda pienamente. In tale ambito, sono state individuate tre nuove funzioni strategiche: quella di presenza e sorveglianza, quella di difesa degli interessi esterni e contributo alla supplenza internazionale, quella della difesa integrata degli spazi nazionali.

ANTONINO MANNINO. Si tratta di missioni che si aggiungono a quelle esistenti ?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. No, si sostituiscono.

La prima discende dall'abbandono, in ambito NATO, del concetto di difesa avanzata, sostituito dalla funzione più elastica ed attiva di presenza e sorveglianza, elemento basilare (politico e militare ad un tempo) per la prevenzione delle crisi e dei conflitti. Tale funzione è resa credibile ed efficace anche grazie alle moderne tecnologie satellitari ed elettroniche, che consentono di valorizzare al massimo il potenziale di prevenzione insito nell'attività di controllo e di raccolta di notizie operative.

La trasformazione dalla difesa avanzata alla presenza avanzata rafforza l'importanza delle attività che le forze armate svolgono in tempo di pace rende abbondante, se non ridondante, l'attuale concentrazione di forze aero-terrestri nello scacchiere Nord-Est e sottolinea l'opportunità di una distribuzione più equilibrata e diffusa su tutto il territorio. A ciò dovrà accompagnarsi un forte miglioramento qualitativo delle capacità di comando, controllo e comunicazione, nonché di raccolta e gestione delle informazioni, soprattutto a livello interforze, al fine di impiegare tempestivamente ed efficacemente le forze laddove la minaccia dovesse manifestarsi.

La funzione di presenza e sorveglianza include anche il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e gli interventi in caso di pubbliche calamità, in applicazione dei compiti e principi stabiliti dalla legge n. 382 del 1978.

Il mutato assetto internazionale e la situazione di fermento generalizzato che si è venuta a creare comportano, per le forze armate, la necessità di acquisire una concreta e realistica capacità di assolvere la funzione strategica di difesa degli interessi esterni e di contributo alla sicurezza internazionale. È a fronte di tale funzione che lo strumento attuale, così com'è, presenta le carenze più significative, anche in rapporto alla sua elevata probabilità di occorrenza, ben dimostrata dalle esperienze di questi ultimi anni.

GIANCARLO SALVOLDI. Quindi, il presupposto è che oggi siamo più minacciati di ieri ?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. La pensi come vuole.

Per poter correttamente assolvere quest'ultima funzione, sarà necessario costituire *ex novo* adeguati reparti e potenziarne taluni già esistenti, attribuendo loro un elevato grado di prontezza e di mobilità tattico-strategica, nonché una capacità di protezione tridimensionale, soprattutto nelle fasi di movimento e schieramento. Saranno altresì necessari un idoneo supporto logistico, anche a rilevante distanza dalle basi nazionali, ed una spiccata flessibilità ad adeguarsi ad una vasta gamma di esigenze, non definibili nel dettaglio *a priori*. Infine, tali reparti dovranno avere soprattutto la piena capacità di interoperare ed integrarsi con le forze dei paesi alleati, dando corpo a quella multinazionalità che costituisce il pilastro portante della nuova concezione strategica europea e della NATO.

Per ultima, anche se certamente non meno importante delle precedenti, benché oggi appaia meno probabile, ricordo la funzione di difesa integrata degli spazi nazionali, estrinsecabile nella capacità di garantire l'integrità territoriale e quindi di tutelare la sovranità stessa del paese e dei suoi alleati. Le carenze qualitative e quantitative dello strumento attuale a fronte di tale funzione sono molteplici, gravi e ben note, nonché rilevabili nelle valutazioni effettuate annualmente dagli organi della NATO. Il nuovo modello punta ad una significativa riduzione di tali carenze, attraverso il rafforzamento della cooperazione internazionale e l'incremento della capacità di generazione di forze all'occorrenza, attraverso un incisivo miglioramento del sistema di mobilitazione.

Come si può osservare, la multinazionalità e la conseguente capacità di integrazione da parte delle forze armate dei paesi *partner* è la chiave di volta della futura strategia NATO e quindi incide grandemente anche sul nostro nuovo modello nazionale. Il cambiamento politico-strategico verificatosi negli ultimi due anni ha indotto, come i colleghi ricorderanno, l'Alleanza atlantica ad impostare un processo di revisione generale che sta portando alla

configurazione di una nuova struttura delle forze, articolata su diverse fasce di approntamento e di reattività, dalle forze di reazione rapida, sempre disponibili in tempi da zero a dieci giorni e da utilizzare soprattutto a fini di controllo e stabilizzazione delle crisi, a quelle di difesa principale, con grado di prontezza variabile fra dieci giorni e tre mesi, ai rinforzi intereuropei e transatlantici da mettere in campo in tempi più lunghi qualora la crisi evolva verso un conflitto generalizzato. Si tratta, comunque, di riferimenti alla strategia NATO.

In tale quadro, il nuovo modello di difesa italiano è strutturato in modo da consentire un significativo contributo nazionale alla costituzione delle forze di reazione rapida, nell'interesse del nostro paese. Tali forze rappresentano una novità assoluta ed originale della futura struttura della NATO e sono costituite da unità altamente mobili, flessibili, ad elevato livello di standardizzazione, che costituiranno, fin dal tempo di pace, la parte più visibile ed operativa delle forze NATO del futuro.

Il nuovo modello di difesa, inoltre, assicura, attraverso un graduato ricorso alla mobilitazione, la disponibilità di una componente di forze di difesa principale, a salvaguardia dell'integrità del territorio nazionale, ed idonea anche, eventualmente, a rinforzare altre aree dell'Alleanza in assenza di specifiche minacce al territorio italiano.

Come si può constatare, dunque, i riferimenti del modello studiato alla nuova strategia dell'Alleanza atlantica sono tutti di notevole rilievo e questa illustrazione, per mia scelta, ha seguito la formale approvazione della nuova *policy* in sede NATO. In definitiva, si è concepito un disegno che, nel pieno e doveroso rispetto delle priorità e delle esigenze nazionali, risulta perfettamente correlato agli impegni di sicurezza assunti con i paesi alleati e coerente con i possibili sviluppi del quadro unitario europeo. Dobbiamo necessariamente accettare le conseguenze che derivano da una premessa che ritengo largamente condivisa: nessun paese può

pensare alle proprie forze armate come ad un sistema chiuso e autarchico.

Indicate, seppur brevemente, le funzioni che le forze armate italiane dovranno assolvere negli anni futuri; e illustrato il collegamento funzionale con l'evoluzione strategica dell'Alleanza, passerò ora ad esaminare i provvedimenti di riordino ritenuti necessari per trasformare l'attuale struttura in quello che è stato definito « il nuovo modello sufficiente ».

In generale, mi preme sottolineare che il futuro strumento militare nazionale sarà notevolmente ridotto rispetto a quello attuale. Per citare un dato emblematico, riservandomi di esplicitare nel seguito dell'esposizione i settori e le entità delle riduzioni, posso già anticipare che in termini di uomini il nuovo modello prevede oltre 90 mila unità in meno di quello attuale. Le riduzioni interesseranno tutte le componenti, militari e civili, anche se risulteranno più visibili per l'esercito, essendo mutato l'intero quadro di riferimento strategico e terrestre rispetto alla contrapposizione all'est europeo. Con le forze previste dal modello, si potrà concorrere a proiezioni esterne multinazionali che interesseranno le tre forze armate, ciascuna delle quali dovrà essere in grado di integrarsi — lo ribadisco — in complessi di forze internazionali di livello superiore, come una « tessera » atta ad esprimere una sua bilanciata specificità. Ciò vale per gli schieramenti europei, ma ovviamente anche per tutti gli altri dovessero essere approntati, per quanto riguarda il loro impiego, dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Un altro considerevole aspetto innovativo caratterizzante il modello è dato dall'esigenza, quindi dalla presenza, di una maggiore componente professionale, rivolta a soddisfare, oltre alle tradizionali esigenze della marina e dell'aeronautica, le nuove necessità per la costituzione dell'aliquota internazionale dell'esercito.

Peraltro, il reclutamento di leva non verrà abbandonato, anche perché rappresenta l'unico strumento che consente la preparazione di un adeguato numero di

riserve istruite, da richiamare per eventuale mobilitazione in caso di « aggressione maggiore ».

Passando ora a descrivere le linee essenziali del nuovo modello, riterrei opportuno illustrare innanzitutto l'indilazionabile esigenza di ristrutturare il vertice operativo, al fine di garantire, sia in pace sia in emergenza, un efficace ed incisivo comando delle forze armate. A tale scopo, il modello, nel rispetto della riflessione che il Parlamento ha ancora in corso, lascia spazio a due possibili opzioni. La prima, sostanzialmente conservativa e pertanto ancora multipolare, si basa sul criterio di limitare le innovazioni a quelle indispensabili per eliminare le principali carenze ed incongruenze attuali; tale opzione lascia quindi inalterate l'identità e la specificità delle singole forze armate, pur limitandone l'autonomia rispetto ad oggi, e prevede che il Capo di stato maggiore della difesa abbia normalmente piena responsabilità solo per la pianificazione generale dello strumento militare ed abbia superiorità gerarchica sui capi di stato maggiore di forza armata e sul segretario generale. In caso di emergenza, il Capo di stato maggiore della difesa assume anche la responsabilità generale delle operazioni militari, mentre i capi di stato maggiore conserverebbero il comando delle rispettive forze armate. In questa ipotesi, la linea di comando operativo verrebbe basata su quattro alti comandanti: uno terrestre, uno navale, uno aereo ed un comandante della forza di intervento rapido e delle forze multinazionali. I comandi territoriali attuali conserverebbero la loro configurazione di forza armata, alle dipendenze dei rispettivi capi di stato maggiore.

La seconda opzione, a mio avviso più interessante, è invece marcatamente innovativa e punta ad una estesa integrazione; essa prevede che il Capo di stato maggiore della difesa assuma completa e permanente responsabilità di comando su tutte le forze armate ed abbia alle dipendenze il segretario generale e i capi di stato maggiore delle forze armate, che verrebbero ad assumere così il ruolo di ispettori. La linea di comando, in questa ipotesi, sarebbe

basata su soli sette alti comandi, di cui quattro operativi e tre logistico-territoriali interforze. Questa opzione prevede, quindi, un vertice nettamente unipolare e dà luogo ad un'effettiva integrazione e ad una maggiore semplificazione delle strutture centrali e periferiche. Essa comporta modificazioni strutturali ed organizzative di ampia portata e di conseguenza dovrà essere realizzata con maggiore gradualità. Per tali ragioni, alcuni ritengono che si debba passare attraverso la prima opzione; a tale riguardo, sollecito il Parlamento perché fornisca indirizzi in materia mi auguro che la chiara esplicitazione delle due ipotesi, delle caratteristiche e dei riflessi che ne discendono, consenta di operare la scelta il più presto possibile.

Qualcosa deve essere comunque fatto, e subito, se si vuole che il modello possa essere effettivamente attuato. Si può procedere per l'una o per l'altra strada, o perseguire ambedue in successione di tempo, ma è assolutamente urgente ed indispensabile quanto meno eliminare gli inconvenienti e le carenze.

Se è divenuta indilazionabile la ristrutturazione del vertice militare, altrettanto urgente diventa la riorganizzazione della struttura del personale a seguito dell'evoluzione concettuale del possibile impiego delle forze armate. Come ho già affermato, il nuovo modello sufficiente prevede una sostanziale riduzione complessiva del personale, dell'ordine del 23 per cento del totale dei militari alle armi nel 1990 (28 per cento per l'esercito, 12 e 13 per cento rispettivamente per la marina e l'aeronautica) e di circa il 20 per cento dei civili. A fronte di questa sensibile riduzione, il modello prevede un incremento del personale in ferma prolungata e dei quadri (con effetti diretti sulla professionalità delle forze armate, divenuta ormai una esigenza irrinunciabile) ed un minore ricorso al personale di leva. Infatti, a fronte di un sempre maggiore risultato positivo alla domanda di unità militari professionistiche, si potrà fare meno ricorso alla leva.

Il nuovo modello di difesa, comunque, non può essere il « contenuto » di un atto legislativo, bensì una « congettura » che

può essere trasfusa in uno strumento parlamentare, una risoluzione od altro, dal quale deriveranno atti legislativi od esecutivi secondo la materia da ordinare. Si tratta di un processo a lunga o media scadenza e, come tutti i processi, anche esso consentirà al Parlamento ed al paese di controllarne di volta in volta gli esiti, confermarne le linee, rettificarne le previsioni.

Nellà fase di transizione, dunque — e vi prego di considerare quanto sto per affermare nell'ambito di questo approccio — per giungere alla nuova configurazione della struttura del personale, è necessario, da un lato, mantenere almeno inizialmente la durata della ferma a 12 mesi e subordinare la riduzione del contingente di leva alla entrata in servizio del personale in ferma prolungata; dall'altro, attuare forme di incentivazione di varia natura per invogliare i giovani ad intraprendere la vita militare. Il primo aspetto, fondamentale, è quello di subordinare l'ammissione alle forze di polizia all'aver espletato in modo favorevole il servizio volontario per almeno tre anni.

Inoltre, sarà necessario prevedere il graduale riassorbimento e/o la ricollocazione di circa 15 mila tra ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e di circa 12 mila civili. A tale proposito, devo precisare che la realizzazione di questo nuovo strumento, che presenta aspetti innovativi rilevanti, richiederà — come ho già detto — un processo attuativo graduale e ben programmato nel tempo, sia perché la macchina militare è un congegno complesso e delicato e le modificazioni improvvisate e radicali ne interromperebbero pericolosamente l'efficace capacità di movimento, con rischi inaccettabili per la sicurezza nazionale; sia perché gli interventi attuativi sul piano organizzativo del personale esigeranno l'emanazione di un appropriato quadro normativo.

In quest'ottica, tra l'altro, si realizzerà anche il progressivo incremento degli organici del personale di truppa volontario e la corrispondente riduzione, in termini numerici e di durata, del periodo di ferma del personale di leva. D'altra parte, questa

gradualità nel passaggio dal vecchio al nuovo presenta indubbi aspetti positivi; infatti, poiché la strategia di riferimento presenta caratteristiche di notevole flessibilità, sarà possibile in ogni momento adeguare al meglio lo strumento militare alle modifiche che potranno essere suggerite dall'evolversi della situazione.

L'attuale struttura logistico-territoriale in alcuni settori costituisce oggi un'organizzazione complessa, capillare e certamente ridondante sotto l'aspetto quantitativo. La riduzione numerica di questa organizzazione rientra fra gli obiettivi principali del modello e può essere realizzata attraverso un processo di razionalizzazione che vada di pari passo con l'ammodernamento e l'automazione degli enti che la compongono.

Per quanto riguarda la struttura logistico-territoriale dell'esercito, il modello prevede una graduale riduzione delle legioni militari, passando dalle sette attuali a quattro; l'eliminazione dei comandi di zona e la contrazione (da 96 a 26) dei comandi provinciali. Le regioni aeree passeranno da tre a due e le basi aeree sedi di reparti di volo da 24 a 20. Per tutte e tre le forze armate si procederà all'eliminazione di enti, organismi e infrastrutture divenute inutili o scarsamente produttive e ad accentramenti in ottica interforze delle attività omogenee. L'area industriale della difesa è attualmente caratterizzata da gravi carenze di infrastrutture, di impianti e di alcune categorie di personale. Tutto ciò si traduce in elevati costi di gestione a fronte di un'insufficiente produttività. In questo quadro, il modello prevede trasformazioni che consentano di assicurare al settore migliori risultati in termini di costi-efficacia ed un sensibile incremento delle efficienze operative e delle capacità tecnico-professionali.

A livello centrale, sono stati anche definiti interventi di razionalizzazione delle strutture delle aree tecnico-amministrativa e tecnico-industriale della difesa. Per quanto attiene all'area tecnico-amministrativa, sono previste: la riduzione delle direzioni generali (da 19 a 15); la soppressione dei cinque uffici centrali nonché

l'assorbimento delle relative funzioni da parte dell'ufficio del segretario generale (fatta eccezione per quelle attualmente svolte dalle LEGGIDIFE, che è previsto siano assorbite nell'ambito del gabinetto del ministro). Entrambi i provvedimenti dovranno necessariamente risultare propedeutici alla ristrutturazione dell'area tecnico-industriale, che prevede la riduzione a diciotto degli attuali 37 stabilimenti di lavoro. Quest'ultimo provvedimento, in considerazione degli impatti sul personale, in particolare civile, è previsto che venga attuato in un arco di tempo conveniente, con la gradualità e le modalità che saranno definite nel corso del primo anno e per ogni singolo stabilimento dalle competenti direzioni generali, nel confronto con le organizzazioni sindacali, sotto il coordinamento del segretario generale DNA e previa approvazione del ministro, allo scopo di attuare la necessaria razionalizzazione del comparto industriale della difesa senza indurre dannosi contraccolpi di carattere occupazionale e sociale.

A questo scopo è già iniziato un primo confronto con le organizzazioni sindacali della difesa, rivolto a contenere e, ove possibile ad evitare, paralizzanti allarmismi. Va inoltre sottolineato che, proprio in considerazione del lungo arco di tempo previsto per l'attuazione del provvedimento, potranno verificarsi aggiustamenti all'intero piano. La prospettiva è quella di una globale riconsiderazione nel tempo dell'amministrazione della difesa, che tenga conto della peculiarità della stessa e del personale anche civile che vi è impiegato.

A questa incisiva ristrutturazione delle organizzazioni di comando, territoriali di supporto logistico e tecnico-industriali si accompagna poi la revisione delle forze operative. L'esercito, (come non più di dieci giorni fa ricordavo con i ministri della difesa francese e spagnolo, Joxe e Garcia) è la forza armata per la quale il modello presenta le differenze più significative sul piano concettuale. Per le forze terrestri la transizione al modello comporta trasformazioni sul piano sia strutturale sia operativo. Le modifiche ordinarie

e strutturali, così come la differenziazione delle capacità operative delle grandi unità e dei supporti, si concretizzeranno nella costituzione di cinque brigate professionali e di dieci brigate di secondo tempo, con organici ridotti mediamente al 50 per cento. Si dovranno poi prevedere quattro brigate di mobilitazione. Si tratta quindi di passare dalle 25 brigate del modello precedente (peraltro in via di riduzione) a 15 in vita, con diverso grado di completamento, e quattro da costituire all'emergenza. Cinque brigate professionali a ranghi completi rappresenteranno il nocciolo duro della nuova struttura dell'esercito e troveranno impiego nelle formazioni multinazionali. Dovranno quindi acquisire sul piano dell'organizzazione, dei mezzi e degli armamenti uno *standard* di piena interoperabilità con le analoghe formazioni alleate. Alle dieci brigate di secondo tempo saranno attribuite prevalentemente funzioni addestrative, di presenza e sorveglianza e di concorso, secondo quanto previsto dalla legge dei principi, di cui neppure questa Commissione, nel documento conclusivo della sua intelligente e positiva indagine, ha ritenuto di prospettare l'abolizione.

BRUNO STEGAGNINI. I corpi d'armata rimangono o vengono aboliti? Fino a questo momento non se ne parla.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Le forze navali presentano nel modello dimensioni ridotte rispetto alle attuali, anche se la riduzione non è delle stesse dimensioni di quella operata per l'esercito. La differenza concettuale di fondo tra modello e attuale struttura consiste nell'abbandono del principio tradizione di disporre di due gruppi di altura, uno per ciascuno dei bacini del Mediterraneo, sostituendolo con quello di disporre di un unico *pool* di unità di altura idoneo a garantire la presenza continuativa in mare di almeno un gruppo di altura completo. In questa ottica, il nuovo modello riduce il naviglio di altura, i sommergibili e i velivoli di pattugliamento marittimo. Per contro, prevede l'acquisizione di un'a-

liquota di velivoli imbarcati e un generale ammodernamento delle linee attuali, con particolare riguardo per le unità 5scacciamine. A questo proposito, occorre sottolineare che nell'organizzazione attuale la marina presenta carenze qualitative e quantitative rispetto a quanto previsto dal modello. Ne sono esempio la linea di unità contromisure mine, attestata al cinquanta per cento dell'esigenza minima delineata dal modello, le unità rifornitrici di squadra, non adeguate alle esigenze di forze navali impegnate in aree distanti dalle basi nazionali, gli aeromobili imbarcati e la componente di difesa missilistica di punto delle basi navali, attualmente inesistenti.

Altro aspetto che non si può sottacere è quello relativo al processo di invecchiamento delle principali linee attualmente in servizio. Nell'arco di un decennio, in mancanza di interventi di ricapitalizzazione, si registrerebbe il dimezzamento della linea di unità di altura, di quelle costiere e della componente elicotteri; ed una consistente riduzione delle forze subacquee.

Sarà pertanto necessario che nell'arco del prossimo decennio — così prevede il modello — vengano impostati provvedimenti correttivi per le principali componenti dello strumento operativo, in modo da conseguire i livelli minimi delineati nello stesso modello di difesa.

Anche le forze aree presentano, nella nuova ipotesi, dimensioni complessivamente ridotte rispetto a quelle attuali — esistenti o previste —, con un marcato rinnovamento delle linee di velivoli e l'acquisizione di indispensabili capacità attualmente inesistenti.

In tale quadro si prevede una riduzione del numero dei velivoli impiegati nelle varie categorie tradizionali, ad esclusione di quelli destinati al trasporto aereo; l'acquisizione di una linea di velivoli radar AEW ed il conferimento ad uno degli esistenti gruppi *Tornado* della capacità di interdizione dei sistemi di comunicazione delle difese aeree nemiche.

L'ammodernamento non riguarda esclusivamente le linee dei velivoli, ma anche la difesa area nel suo complesso, settore que-

sto in cui attualmente si registrano le maggiori carenze. Infatti, gli attuali *F104* ed i missili *NIKE* per citare i principali sistemi, non sono ormai più idonei a svolgere i loro compiti istituzionali; pertanto ne è prevista la sostituzione con il velivolo *EFA* e con il noto sistema *Patriot* sia pure in misura ridotta rispetto a quanto finora previsto.

Come conseguenza della riduzione del numero dei velivoli, è coerentemente prevista la soppressione di sei gruppi di volo e, per quanto riguarda la struttura di supporto, una concentrazione dei rimanenti gruppi su venti basi aeree anziché sulle ventiquattro attualmente esistenti.

Nella presentazione della futura struttura delle forze armate prevista dal modello per gli anni novanta, ho fatto cenno a provvedimenti esecutivi che dovranno essere posti in atto perché il modello stesso possa trovare attuazione.

Non vi è dubbio che l'azione esecutiva nella fase di transizione si presenta complessa e difficile per la rilevanza delle innovazioni e per la molteplicità dei riflessi, non solo nell'ambito militare ma anche sul piano sociale, occupazionale ed industriale. Essa, pertanto, dovrà esser regolata da uno stretto coordinamento interforze e soprattutto sostenuta da un vigoroso impegno politico e dall'appoggio parlamentare.

È altrettanto evidente che il grado di realizzazione del nuovo modello sarà funzione dell'effettivo supporto finanziario reso disponibile: il paese deve decidere se intenda perseguire questi obiettivi e sapere quali risorse ciò richieda: non si può cercare di raggiungere fini tra loro contraddittori.

Per quanto attiene la funzione di difesa propriamente detta, escludendo quindi le spese relative all'Arma dei carabinieri e alle attività extraistituzionali, il modello presenta una sostanziale compatibilità con l'ipotesi finanziaria di crescita zero — in termini reali — rispetto alle risorse attuali (circa 20 mila 300 miliardi annui contro i 19 mila 100 del 1991).

In tale ambito, il modello prevede una riqualificazione della spesa (meno quan-

tità, più qualità), con tendenziale allineamento della ripartizione tra personale, esercizio ed investimento ai valori in vigore presso le forze armate più moderne. Per il personale, si passerà, infatti, dall'attuale 50 per cento al 42 per cento, grazie ad una consistente riduzione numerica; per l'esercizio, si potrà scendere solo dal 28 al 26 per cento, pur con uno strumento di dimensioni ridotte, in considerazione della necessità di raggiungere e conservare l'elevato grado di efficienza e di addestramento richiesti dalle circostanze e dal nuovo modello; l'investimento invece salirà dal 22 al 32 per cento, per consentire tecnologie più avanzate ed un costante ammodernamento della loro struttura.

Naturalmente, la valutazione di compatibilità economica del modello è riferita a condizioni di regime, cioè con un « parco mezzi » di adeguato livello tecnologico e con un grado di invecchiamento mediamente pari al 50 per cento della vita operativa.

Poiché le Forze armate sono oggi lontane da tali condizioni, è indispensabile un intervento straordinario, dell'ordine di 40 mila miliardi, nell'arco massimo di un decennio, per raggiungere le condizioni di regime. Con tale intervento si renderà tra l'altro possibile l'attuazione, sia pure a livelli quantitativi ridotti, dei programmi relativi ai velivoli *EFA* al sistema missilistico *Patriot*, all'acquisizione di moderni elicotteri per l'esercito e la marina, nonché degli altri programmi maggiori delle tre Forze armate, necessari per una sostanziale riqualificazione dello strumento attuale.

L'obiettivo finale richiederà lo sviluppo armonico di una pianificazione finanziaria di lungo periodo (almeno decennale), che raccolga in sé le direttrici fondamentali lungo le quali operare e che divenga stabile riferimento anche per le relative decisioni del Governo e del Parlamento.

In questa prospettiva, il bilancio ordinario annuale (che discuteremo a parte, ma qui valga questo brevissimo riferimento) dovrebbe diventare elemento base delle previsioni pluriennali di sviluppo della difesa. Appare quindi essenziale un

nuovo approccio concettuale ai meccanismi di formazione dei bilanci militari, che preveda la progressione scorporazione di tutte le attività e degli oneri oggi gravanti sulle Forze armate ma non direttamente connessi alla difesa nazionale.

In sintesi, la « funzione difesa » dovrebbe essere esaminata esclusivamente in vista della sicurezza militare. In questo quadro, particolare valenza assume la configurazione data al progetto di bilancio della difesa per il 1992, che si pone quale strumento finanziario di raccordo tra due situazioni strutturali e finanziarie differenziate: quella attuale e quella conseguente al nuovo modello, la cui attuazione richiederà, come ho detto, una apposita legge speciale.

Il progetto di bilancio per il 1992 si qualifica, infatti, perché è stato definito per sommatoria di esigenze valutate e confrontate su base interforze e perché in esso è stato compiuto un notevole sforzo di contenimento delle spese di funzionamento (personale ed esercizio), allo scopo di privilegiare l'investimento. Ciò per consentire di dedicare all'investimento stesso le risorse necessarie per non interrompere il processo di ammodernamento delle Forze armate e, in particolare, per proseguire i grandi programmi di cooperazione internazionale, nelle more dell'approvazione di una legge speciale, in cui tali programmi dovranno trovare posto insieme ad altri, definiti con il modello di difesa.

Per portare a buon fine il processo di riorganizzazione dello strumento militare, in modo da renderlo pienamente rispondente alle attuali e prevedibili future esigenze della politica di sicurezza e di difesa del paese — così come all'inizio mi sono permesso di ricordare — in un quadro di miglior rapporto costo-efficacia, si debbono sciogliere diversi nodi che non ho difficoltà a definire essenziali, complessi e difficili, che sono quelli che ho ricordato nel corso dell'esposizione: la riorganizzazione dei vertici, la stabilità e la certezza delle risorse finanziarie, l'assegnazione di risorse straordinarie, il riordinamento del

servizio di leva e del volontariato, la riconfigurazione quantitativa e qualitativa del personale.

Questi nodi debbono essere sciolti con pazienza, con determinazione e con un lavoro intelligente; a tal fine, il Governo si aspetta molto dal Parlamento e dal dibattito che si aprirà a seguito dell'odierna, formale presentazione del nuovo modello di difesa. Sarà questa Commissione a decidere se il confronto che si svilupperà sulla base di quanto ho esposto dovrà svolgersi in questa sede o presso l'altro ramo del Parlamento, a seconda della praticabilità dell'una o dell'altra strada (così come avevo affermato nel precedente incontro), al fine di svolgere un esame approfondito ma anche tempestivo e concentrato nel tempo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione molto esauriente ed approfondita, che sicuramente costituisce uno stimolo al dibattito. Abbiamo a disposizione un buon margine di tempo per far intervenire i rappresentanti dei gruppi presenti in Commissione.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Desidero precisare che esprimo in questa sede il parere del Governo. Come ho già detto nel nostro precedente incontro, ho ritenuto di esporre le linee di fondo del nuovo modello di difesa, linee correlate al libro che è stato distribuito a questa Commissione, la quale, sull'argomento, si è impegnata a fondo con un'indagine conoscitiva e si è pronunciata, in qualche modo, nel documento che ho ricordato nella mia relazione di presentazione del modello.

Tuttavia, prendendo l'avvio proprio oggi qui alla Camera la sessione di bilancio, ritengo che il dibattito dovrebbe proseguire presso la Commissione difesa del Senato, dove svolgerò, nella giornata di domani, la stessa esposizione che ho svolto poc'anzi.

Ora a me parrebbe corretto ed utile che i lavori di questa Commissione sul modello di difesa si interrompessero a questo punto, per consentirmi, come ho già detto,

di riferire al Senato. Potremo poi riprendere l'audizione quando la Commissione lo deciderà: sono disposto ad accettare qualunque calendario voi mi proponiate.

PRESIDENTE. Ritengo sia difficile essere contrari a questa impostazione.

Do la parola a chi intenda intervenire sulla richiesta dell'onorevole Rognoni.

MARIO TASSONE. Concordo sull'opportunità di aggiornare il dibattito per consentire al ministro di esporre la sua relazione sul nuovo modello di difesa ai colleghi del Senato. Ritengo che in quella sede si svolgerà soltanto un'esposizione.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Sì, solo l'esposizione del modello.

MARIO TASSONE. Come abbiamo avuto modo di dire nel corso della precedente riunione della Commissione, non vi è dubbio — almeno per quanto ci riguarda — che avvertiamo l'esigenza di continuare il dibattito, e quindi il confronto, e di giungere ad una conclusione nell'ambito di questo ramo del Parlamento. Ci rendiamo conto che esiste qualche difficoltà di ordine temporale, però possiamo anche stabilire un calendario dei lavori della Commissione che comprenda la ripresa del dibattito e la sua conclusione, ovvero decidere di rinviare tale conclusione all'Assemblea, attraverso gli opportuni accordi tra presidenza della Commissione e Presidenza della Camera.

GIOVANNI CERVETTI. Signor presidente, anche io ritengo che si debba accettare, per ragioni di correttezza nei confronti dell'altro ramo del Parlamento, la procedura proposta dal ministro. Però vorrei che fosse chiaro che dovremo poi svolgere una discussione in entrambe le Camere, proprio per garantire la parità di trattamento. Perciò penso che sarebbe opportuno definire rapidamente il calendario dei lavori della Commissione, tenendo conto degli sviluppi della discussione sulla legge finanziaria.

RANIERO LA VALLE. Signor presidente, credo che la natura delle comunicazioni del Governo modifichi profondamente le nostre previsioni procedurali. Mi sembra che, in realtà, il problema non sia tanto quello di stabilire se la discussione debba avvenire prima alla Camera e poi al Senato, quanto quello di vedere in che modo le comunicazioni del Governo possano essere discusse dal Parlamento e in che modo si debbano tradurre in atti decisionali.

La natura delle dichiarazioni del Governo cambiano le nostre prospettive, perché quello che il Governo ha proposto non è un modello di difesa ma una riforma istituzionale, cioè un nuovo modello di stato, di relazioni internazionali, di alleanze militari e di soluzione delle controversie internazionali. Ora, questi modelli non sono nella disponibilità della Commissione difesa ma del Parlamento nella sua massima espressione, perché coinvolgono le norme costituzionali, gli impegni internazionali che l'Italia ha contratto nell'ambito dell'organizzazione universale delle Nazioni unite, i trattati che l'Italia ha concluso con i paesi dell'Alleanza atlantica e di cui adesso si propone la modifica; ed infine un'ipotesi di rapporto tra strumenti politici e militari nelle controversie internazionali.

Io credo che, nel momento in cui si pone un problema di riforme, si debbano anche individuare gli strumenti che possiamo adoperare, che non sono solamente esecutivi ma anche fondativi. Occorre, infatti, mettere mano agli articoli 11 e 52 della Costituzione, occorre prendere in esame gli obblighi internazionali che ci derivano dallo statuto della Nazioni unite....

PRESIDENTE. La discussione dovrebbe limitarsi all'ordine dei lavori.

RANIERO LA VALLE. Credo che possiamo anche fare un primo esame del problema.

A me sembra necessario che il Governo svolga queste comunicazioni nelle aule del Parlamento, anche perchè questa è una

materia che non fa parte del programma di Governo su cui è intrattenuto un rapporto di fiducia tra il Parlamento e il Governo: è una innovazione nello stesso programma di K Governo, per cui a me sembra che si debba investire il Parlamento nella sua massima espressione, tenendo conto della serietà e dell'importanza delle proposte che il Governo ci fa. Sarebbe riduttivo qualsiasi altro modo di liquidare come ordinaria amministrazione una grande proposta di riforma politica, istituzionale e militare.

AMBROGIO VIVIANI. In estrema sintesi, dichiaro di essere d'accordo con quanto proposto dal ministro e sostenuto anche da altri colleghi.

Per quanto riguarda le affermazioni del collega La Valle, devo dire che io ho capito esattamente il contrario: non si cambia quasi niente (*Si ride*).

RANIERO LA VALLE. Prendere gli interessi nazionali come contenuto proprio della funzione di difesa è una modifica radicale dell'impianto costituzionale, perché gli interessi nazionali non fanno parte del sacro dovere di difesa della patria. La Costituzione non userebbe l'espressione « sacro dovere » se si trattasse di usare lo strumento militare e la guerra per la difesa di interessi esterni, quali che essi siano e ovunque siano minacciati. Questa è una innovazione profonda del quadro costituzionale.

STELIO DE CAROLIS. Intendiamo innanzitutto ringraziare il ministro, sottolineando come anche nel recente passato non ci siamo accomunati a quanti sollecitavano l'immediata presentazione del modello di difesa. Trattandosi di un provvedimento così importante, come quello che è stato predisposto in questa Commissione, ci apprestiamo a discuterne con tutta la serenità possibile.

Vorrei avanzare una proposta operativa: pur nel rispetto del principio del bicameralismo, per recuperare il tempo necessario per gli atti operativi cui faceva riferimento il ministro sarebbe opportuno

che, dopo che il ministro ha reso le comunicazioni presso la Commissione difesa del Senato, si svolgesse una riunione congiunta delle Commissioni difesa di entrambe le Camere per discutere il nuovo modello di difesa.

È una richiesta che rivolgo soprattutto ai colleghi dei gruppi maggiori, che non hanno difficoltà ad esprimere il meglio nelle singole Commissioni difesa di Camera e Senato; ci sono, però, gruppi minori che avrebbero l'esigenza di attuare necessari e talvolta indispensabili raccordi.

GIANFRANCO NAPPI. Le linee del nuovo modello di difesa che qui ha prospettato il ministro rappresentano, in piena subalternità, l'applicazione della nuova strategia NATO, cioè la variante italiana di tale strategia. Esse delineano una riorganizzazione complessiva della concezione, della pratica della difesa, del ruolo dello Stato, delle alleanze internazionali, delle forze armate italiane in chiave offensiva nelle varie zone del mondo. Decine di migliaia di miliardi di spesa, esercito professionale, sistemi d'arma d'attacco, presenza nelle forze di intervento rapido NATO e UEO: l'Italia si riarma e si avvia a diventare il cuore della nuova strategia NATO e USA.

È un programma mostruoso, che stravolge spirito e lettera della scelta di pace... (*Proteste*).

Per quanto mi riguarda, è un programma mostruoso!

PRESIDENTE. Onorevole Nappi, la prego.

GIANFRANCO NAPPI. Signor presidente, sto parlando sull'ordine dei lavori e sto per arrivare alla conclusione. Devo fare una valutazione di merito, in base alla quale formulerò una proposta relativa all'ordine dei lavori.

Dicevo che quello prospetto è un programma mostruoso, che stravolge spirito e lettera della scelta di pace della Costituzione, una vera e propria controriforma. Per quanto ci riguarda, annunciamo la presentazione di una mozione parlamen-

tare affinché per l'istante non una singola Commissione (non ci interessa se della Camera o del Senato) ma l'intero Parlamento sia investito di una questione suprema quale è appunto quella che riguarda le questioni della pace e della guerra.

GIANCARLO SALVOLDI. Ritengo che la portata delle comunicazioni che il ministro della difesa ha or ora reso sia tale da richiedere un livello di dibattito che non può essere quello della Commissione, ma deve essere quello dell'aula, coinvolgendo così anche i membri delle altre Commissioni. Per questo motivo, i deputati del gruppo verde presenteranno una mozione nella quale chiederanno che per i grandi cambiamenti che la comunicazione resa dal ministro sul nuovo modello della difesa implica (per esempio, quello che riguarda l'intervento della NATO, e quindi dell'Italia, fuori dei confini a tutela degli interessi nazionali) occorre prevedere un nuovo trattato e quindi una nuova legge che lo ratifichi. Ecco perché bisognerà andare in aula per discutere del nuovo modello di difesa.

DAMIANO POTÌ. Nel dichiarare che il gruppo socialista concorda con la proposta del ministro, lo sollecitiamo, visto che la nostra Commissione ha per prima affrontato questo problema, a far sì che l'inizio del dibattito sul nuovo modello di difesa abbia luogo alla Camera dei deputati. Non è tuttavia da sottovalutare la proposta del collega De Carolis di prevedere una seduta congiunta delle Commissioni difesa dei due rami del Parlamento, quanto meno sul documento finale: ci troveremo in presenza, infatti, non di un provvedimento legislativo che prevede la doppia lettura,

ma di un documento di indirizzo sul quale un ramo del Parlamento non può essere in contrasto con l'altro.

GIOVANNI PELLEGATTA. Ritengo corretta la proposta del ministro, anche perché tiene conto di molte richieste che da anni avanza il mio gruppo politico, il Movimento sociale italiano.

Al collega Nappi, che ha definito tale proposta mostruosa, chiedo di essere conseguenziale, cioè di chiedere l'impeachment del ministro della difesa, così come il suo gruppo ha fatto per il Presidente della Repubblica.

ISAIA GASPAROTTO. Uno alla volta! Intanto cominciamo con il Presidente della Repubblica!

GIANFRANCO NAPPI. È una proposta perfettamente in linea con il partitismo in atto nel nostro paese!

GIOVANNI PELLEGATTA. Comunque, signor presidente, dopo che il ministro avrà reso le sue comunicazioni al Senato, avremo modo di far conoscere le nostre valutazioni.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta, da tenere subito dopo la discussione dei documenti finanziari, in attesa dell'eventuale presentazione delle mozioni che sono state annunciate.

La seduta termina alle 17,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO